

Iride

Massimiliano Braccini

RAVE-ZONA-149

ISBN 978-88-6281-007-4

copyright 2007, Altromondo Editore  
soluzione grafiche e realizzazione

THE FACTORY

**Massimiliano Braccini**

**RAVE-ZONA-149**



*Dedicato a FESTER, per sempre amico e complice... , a  
Valentina, al piccolo Eric, a Monica, a Creple e alla dolcis-  
sima Danka...*



## PROLOGO

### BRIAN

Il ragazzo finì al volo la sua terza bottiglia di rosso e decise, senza alcuna esitazione, di passare direttamente ai superalcolici. Erano circa le undici e mezza di sera e il proprietario del piccolo bar già cominciava coi suoi modi sgarbati ad avvertire la clientela che il locale stava per chiudere. “Ma quale cazzo di clientela!” disse tra sé e sé il ragazzo, che già portava nel suo fisico e nei suoi ragionamenti i segni della sua feroce guerra contro sé stesso. In effetti gli unici clienti di quello strano baretto di periferia erano tre persone intente a sbronzarsi, forse dopo una faticosa giornata di lavoro e lui, seduto all’ultimo tavolo, da solo, illuminato dalla fredda lampada a gas posta su uno squallido mobiletto accanto al suo tavolo. Non sarebbe mai stato capace di spiegarsi quali strani avvenimenti lo avevano portato a quel punto, e non gli importava neanche niente. Ormai era lì. Sapeva benissimo che le seguenti due ore gli avrebbero cambiato la vita. Ma oramai non avrebbe potuto modificare più nulla. Tutto era già stato scritto e deciso, forse addirittura il giorno stesso in cui aveva aperto gli occhi per la prima volta, ventidue anni prima. Ad un certo punto, di scatto, come se qualche campanello infernale avesse suonato nel suo cervello, si alzò e si mosse. Pagò e salutò. Uscì a passo spedito dal locale, come se qualcuno o qualcosa lo stesse aspettando da sempre chissà dove. Sali in una macchina “recuperata” il pomeriggio nella zona adiacente, accese il motore e si dileguò nell’oscurità ad alta velocità. Si diresse senza esitazione verso un accampamento di

zingari posto all'estremità più a ovest della metropoli. Si accostò ad un gruppo di roulotte e fece quel nome che ormai da tempo sapeva avrebbe fatto prima o poi, ed aspettò con pazienza e feroce nervosismo. Come già da tempo succedeva in quello strano posto, aspettò cinque minuti prima di ripetere quel nome ancora una volta. Ad un certo punto uscì dalla malandata roulotte un ragazzino. Era magrissimo, con i capelli che scendevano lisci fino alle spalle, lungo il collo infantile. Avrà avuto dieci o dodici anni. Il ragazzo non si stupì, già sapendo che questi Rom spessissimo facevano lavorare dei bambini al posto loro, per ovvi motivi di sicurezza. - Che serve? - chiese il ragazzino avvicinandosi velocemente al veicolo.

- Cinquanta brown e cento white - disse il ragazzo a voce bassa, come un bambino che sta per fare una marachella e ha paura di essere scoperto dai genitori. Il ragazzino in due secondi tirò fuori quello che gli era stato chiesto e glielo porse.

Ovviamente prima i soldi... Il ragazzo prese tutto e, senza salutare, accese il motore e si dileguò nell'oscurità di quei vicoli angusti di periferia. Come impazzito cominciò a girare come se non avesse una meta, quasi senza neanche guardare la strada, ricalcando le stesse vie di quella squallida periferia più e più volte. Ma ormai era arrivato fino a quel punto e sarebbe stato stupido fermarsi proprio ora.

Ad un tratto, come pervaso da un malefico coraggio, arrestò la macchina in un piccolo parcheggio isolato e spense il motore; si lasciò andare con le mani all'indietro, e guardando le due bustine di plastica sigillate col fuoco poste accuratamente nel cassetto del cambio, si tirò su di scatto. - E ora a noi due... - si disse con voce spezzata. Aprì il cassetto, posto dalla parte del passeggero, e tirò fuori tutta l'attrezzatura, messa con ordine maniacale il pomeriggio passato. Sapeva già cosa doveva fare. Lo aveva visto fare più e più volte da dei suoi amici più grandi di lui, e lui stesso li aveva aiutati numerose volte quando o l'uno o l'altro erano troppo cotti per riuscirci da soli. Fece un sospiro profondo e si diede da fare. Aprì le due buste e liberò dall'involucro l'insulina. Svuotò l'intero contenuto delle due buste nella fiala. Feroci urti di vomito gli venivano spessissimo ancora prima di aprire le buste, anche al solo immaginarsi l'acre odore di quelle due sostanze così diverse tra loro, ma che messe insieme si accordavano benissimo in una fantastica estasi demoniaca. Mischiò

accuratamente il composto, buttò dentro un filtro e, con la calma di un chirurgo che opera, sapendo che saranno i suoi gesti a salvare o no una vita, tirò tutto su con l'insulina. - Bene - disse - le mie prime quaranta linee di speedball! - Si scopri la caviglia, come se volesse cercare un punto nascosto del suo corpo dove nascondere i segni, e legò stretto all'altezza del polpaccio un laccio emostatico, rubato da un'ambulanza il giorno prima assieme al resto dell'attrezzatura. Era piuttosto nervoso e dovette faticare un po' per prendere quella vena che, pur essendo visibilmente grossa, tardava a farsi prendere, anche per il suo eccessivo nervosismo. Dovette riprovarci più volte, e già dopo la terza aveva la caviglia gonfia e tutta arrossata. Decise allora di cambiare gamba. - Dai, - si disse con un ghigno - ti rimane solo questa... - Al quinto tentativo riuscì a prenderla. Rapido, tirò su tutto. Gli era sempre piaciuto quando il sangue mortale si mischiava con quelle sostanze. Prima di iniettare tutto, giusto un secondo prima, un campanello gli suonò nella sua mente, come un messaggio in segreteria non letto che richiamava urgentemente la sua attenzione, e che per apparirgli chiaro avrebbe dovuto aspettare altri cinque dieci secondi. - Leila... - Ma era troppo tardi, pensò, e con una bestemmia a voce alta, quasi gridata non si sa a chi o forse a tutto l'universo, si iniettò di botto tutto il composto.



## CAP. 1°

### LA ZONA 149

La Zona 149 aveva preso nome da un avvenimento poco felice avvenuto circa dieci anni or sono. La fabbrica metalmeccanica che dava lavoro a quasi tutte le famiglie della zona, in seguito ad una scarsa manutenzione degli impianti, era saltata in aria, provocando la morte di quasi tutti gli operai che si trovavano all'interno. Non si era risaliti mai alle cause che avevano provocato quella tragedia. L'unica cosa che i parenti delle vittime erano riusciti a strappare alle autorità, era stato il nome della zona in cui abitavano, preso dal numero, 149, delle vittime morte in quell'incidente. Erano anni che la metropoli era divisa in zone ben suddivise tra loro, anche militarmente, con l'unico scopo di contenere la crescente criminalità e il degrado urbano che ormai da anni aveva preso sempre più piede.

La Zona 149 si trovava ai limiti occidentali della metropoli e, tra tutte, era la più colpita dalla dilagante povertà che da anni aveva preso il sopravvento nelle zone più estreme della metropoli. Le zone centrali erano le più ricche e le uniche che godevano dei vantaggi della modernità del nuovo secolo. La metropolitana, che serviva la 149 solo con una fermata, rappresentava una sorta di ritrovo per i ragazzi della Zona. Composta com'era da una biglietteria, un baretto e un androne dove giornalmente, a qualsiasi ora, era frequentata dalla peggio gente, cominciava da poco tempo ad ospitare anche ragazzini che oscillavano tra i dieci e i quindici anni che, anno dopo anno, abbandonavano le scuole dell'obbligo per buttarsi in una vita

randagia e il più illegale possibile. Tutto questo però non era più un fatto che importasse poi tanto agli abitanti di quel posto, sprofondati com'erano in una sempre più feroce miseria. Jimmy, il barista della metropolitana, ormai conosceva a menadito quasi tutti i ragazzi che frequentavano quel ritrovo. Era un tipo sulla cinquantina, abituato da sempre a dire tutto quello che pensava, cosa questa che gli avrebbe portato un mare di problemi, se non fosse stato che in diversi anni di attività aveva sempre chiuso gli occhi su tante cose, anche su quelle più spiacevoli. Quel pomeriggio, stranamente, non era ancora arrivato nessuno. L'unico che faceva compagnia a Jimmy in quella splendida giornata primaverile era Psycho. Questi, un grosso ragazzone di 29 anni, era considerato uno degli anziani del gruppo. Lui e le sue bravate erano considerate una sorta di leggenda urbana. Giusto la notte prima era stato l'artefice di uno dei furti che di lì a poco sarebbe entrato nel suo libro nero, di cui andava tanto fiero. Si trovava verso le due del mattino in uno dei due unici pub della Zona. Intento come era, seduto al bancone, ad ubriacarsi in maniera molesta, ad un certo punto gli si affiancò un ometto piccolino. Questi, uno strano orientale sulla quarantina, continuava a guardarlo fissandolo attentamente. Psycho ad un certo punto gli si rivolse in maniera poco cordiale.

- Che cazzo hai da guardare, muso giallo! - gli urlò. Il cinese stette zitto per un po', poi gli rispose con tono altezzoso. - Voi occidentali siete tutti uguali. Ma chi cazzo vi credete di essere? - Psycho allora lo guardò con l'aria di chi si era imbattuto per caso nell'ennesimo rompicoglioni, per di più ubriaco, e neanche gli rispose. Ma lo strano interlocutore dopo due minuti continuò: - Io ci piscio sopra su tutti quelli come te, mezzi uomini e mezzi asini! - Psycho, già pieno dei suoi problemi, non avrebbe retto ancora molto alle assurde provocazioni dello strano ometto, ma preferì aspettare ancora un po', curioso come era di vedere fino a che punto sarebbe arrivato il cinese. - Ti propongo una sfida: io ci metto questi - e tirò fuori dalla tasca 200 pezzi. - Se riesci a bere tutto quello che bevo io, questi sono tuoi, se no vaffanculo! - Psycho, come vide duecento pezzi sul tavolo, cambiò subito espressione, soprattutto perché, come si diceva in giro, pochi riuscivano a trangugiare tanto alcol come faceva lui.

- Accetto! - disse, e gli diede una pacca sulle spalle, tanto forte da fare perdere l'equilibrio all'esile ometto; poi, senza aggiungere altro,

ordinò le prime due birre. Cominciò quindi una strana conversazione tra i due, che oscillava dalla politica alla vita sociale, dai costumi orientali a quelli occidentali, il tutto farcito da una coloratissima e vasta gamma di bestemmie che nel più dei casi servivano a finire discorsi assurdi e senza senso.

Il cinese stava seduto, appoggiato sui gomiti, e già sembrava dare i segni dei primi cedimenti, ma era duro a crollare e Psycho lo aveva capito. Dalle birre passarono agli amari per poi arrivare ai superalcolici. Qui il cinese aveva cominciato con delle strane idiozie sulle religioni e sul senso della vita. Anche Psycho non stava tanto in forma, ma almeno evitava di parlare più dello stretto necessario. Aveva capito che il cinese era tosto, quindi decise di cambiare tattica.

- Che ne dici se ci muoviamo da qua? - gli chiese - Conosco un posto dove si sta tranquilli. Ci portiamo una boccia di questo ottimo rum e ce lo beviamo in tranquillità, fuori da occhi indiscreti. - Il suo dire non aveva tanto senso, ma erano le uniche parole che, visto lo stato in cui si trovava, potessero suonare un minimo bene. Il cinese, che con un lieve e confuso movimento del capo sembrò annuire, si alzò di botto e si trascinò verso l'uscita. Psycho, senza farselo dire due volte, si alzò e lo seguì. "Adesso lo stendo... - pensò - Con tutto l'alcol che ha in corpo questo disgraziato, alla prima canna sbotta!" E così fu. Se lo portò in un parchetto lì in zona e lo fece sedere su una panchina. - Tu non sei come gli altri - blaterò il cinese mentre Psycho preparava uno spinello da un grammo. - "Con questa muore..." pensava, e gliela passò, subito dopo averla accesa. Il cinese la prese in mano, forse senza neanche capire cosa fosse e fumò come un disperato. La finì senza neanche preoccuparsi di ripassargliela, ma Psycho non se ne risentì, anzi ne fu felice, lui che non aspettava altro che il compagno cedesse definitivamente. Accadde tutto il contrario. Il cinese cominciò a parlare come un pazzo, tanto che Psycho, non potendone più, si alzò a fare due passi. Si mosse dietro la panchina per una decina di metri. Il cinese non si accorse nemmeno che lui si era allontanato, e andava avanti a parlare.

Ormai erano le tre e mezza del mattino e Psycho doveva trovare una scappatoia a quella situazione che pareva senza fine. L'illuminazione gli arrivò davanti ad un albero. "Sono proprio un fricchettone del cazzo!" pensò con un sorriso indemoniato, e raccogliendo da terra

un grosso ramo, si avvicinò alle spalle del cinese, che ancora parlava da solo, e senza pensarci due volte glielo fiondò in testa, lasciandolo tramortito in terra. Gliene assestò un altro, per sicurezza. Gli mise subito le mani in tasca e, con sorpresa, si accorse che l'orientale aveva nelle tasche molti altri soldi. Non gli lasciò niente. "Parla, parla - diceva tra sé e sé, mentre metteva via i soldi, - Vieni a fare lo sbruffone nella 149. E ti è andata bene che ancora respiri, stronzo!" e mentre correva verso il pub, canterellava ad alta voce. Sì, non poteva andare a dormire dopo che aveva recuperato tutti quei soldi. Almeno l'ultima birra, se non altro. Almeno una per festeggiare.